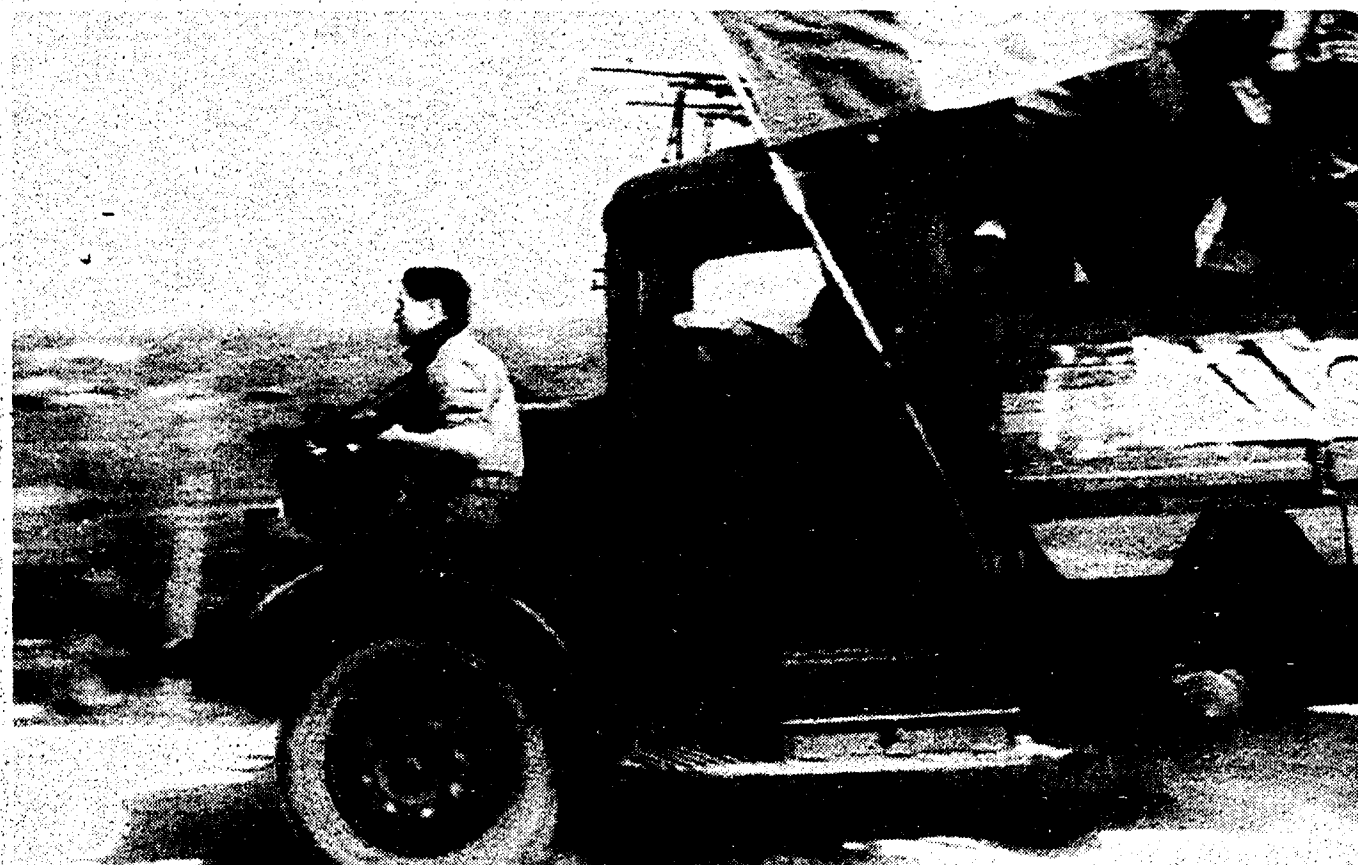


L'INTERVISTA. Giampaolo Pansa, stanco di intrighi, debutta come narratore con «Ma l'amore no»



Carta d'identità

Giampaolo Pansa è nato a Casale Monferrato nel 1935. È autore di memorabili reportage come inviato de «La Stampa», «Il Giorno», «Il Corriere della Sera». È sua la celebre intervista in cui Berlinguer comunicava al mondo che si sentiva più sicuro in Occidente, sotto l'ombrello della Nato. Pansa è stato vicedirettore de «La Repubblica» e attualmente è condirettore de «L'Espresso», dove ogni settimana compila inesorabilmente un «Bestiario politico». Ha scritto una fortunata serie di libri su costume e malcostume della politica italiana, su informazione e potere, su degenerazione e fine della Prima Repubblica. Tra i titoli, ricordiamo gli ultimi: «Lo sfascio», «L'intrigo», «Carta falsa», «Il regime», «I bugiardi», «L'anno del barbari». Il suo primo amore è tuttora legato alla ricerca storica. È uscito da Laterza una sua ricerca su «La Resistenza tra Genova e il Po», nel 1988, è stato pubblicato a cura dell'Istituto nazionale della Resistenza un suo studio sull'esercito di Salò, che Mondadori ha poi riproposto nel 1991 col titolo «Il gladio e l'alloro».



Partigiani a Torino nel 1945. A sinistra, Giampaolo Pansa

Archivio l'Unità

Eccolo il Giovanni. La foto è infilata sul pannello di sughero alle spalle della scrivania, e il bambino cammina con la sorellina accanto alla signora Pansa, presumibilmente sul corso principale di Casale Monferrato. La signora in cappello e pelliccia di rat-musquet è seguita da un uomo dall'espressione un po' tenebrosa, «che tutti dicevamo fosse il moroso di mia madre perché lo aveva sempre alle spalle», dice un Pansa bambino decisamente cresciuto, che di quel Giovanni è l'alter-ego.

Mettiamo un po' d'ordine. Giampaolo Pansa ha scritto il suo primo libro di narrativa («Ma l'amore no», Sperling & Kupfer) raccontando «una storia di gente comune nell'Italia della guerra civile». Protagonista è un bambino di sette anni, orfano di padre, e la sua tribù di femmine (madre, nonna, tre zie). Il bambino Giovanni timido e prepotente, magro e lunghetto, con le orecchie a sventola e i capelli col ciuffo, è il cronista di una storia di fascisti e partigiani, dove si vede il dispiegarsi dell'ultima fase della guerra. Con il suo seguito di bombardamenti e fucilazioni, sfilati e giustizie sommarie, faide partigiane, lutti, passioni e amori. Mentre sul sottofondo matura il crimine che tinge di giallo la storia: l'assassinio di un trotzkista innamorato della madre di Giovanni, un delitto che è una brutale resa dei conti a sinistra, e che in un certo senso si rivelerà «abbrucato in casa». La madre del bambino ne avrà il cuo-

Giovannino va alla guerra

Ma l'amore no, primo romanzo di Giampaolo Pansa arriva in libreria in questi giorni da Sperling & Kupfer. «L'ho scritto perché di Malloppi, Sfasci e Intrighi avevo la nausea», dice l'autore. Così mi sono avventurato in quella prova di libertà che è scrivere un racconto». Storia di gente comune nell'Italia della «guerra civile», narra un fatto di sangue scomodo e dimenticato che devasta la famiglia del piccolo protagonista: il bambino Giovanni.

ANNAMARIA GUADAGNI

re spezzato. Di qui il titolo, Ma l'amore no, che rimanda a una famosa canzone degli anni Quaranta. Chissà com'è, ma i grandi giornalisti - prima o poi - cedono al romanzo. «Io l'ho fatto per nausea», dice Giampaolo Pansa - Non ce la facevo più a scrivere di Sfasci, Malloppi, Intrighi, Barbari e Bugiardi. Adesso non ci sarebbe stato

nulla di più facile che fare un Berlusconi City. Ma dovendo già combattere tutte le settimane con questa merce ripugnante ho detto basta e mi sono avventurato in quella prova di libertà che è scrivere un racconto. Ho riempito 24 quaderni di scuola in tutte le situazioni possibili: nelle pause del lavoro, in treno, in aereo e in taxi...

Il libro però non sembra scritto da uno che la sa lunga e ha consumato Sfasci, Malloppi e Intrighi. Sembra il primo romanzo di una ventenne di allora. «Non lo so, signora professoressa. Ma appartengo a una generazione che non aveva l'età per fare il partigiano e che della guerra ha visto tante cose. Di queste vicende, del resto, avevo scritto da storico dilettante... Qui ho utilizzato tutto questo background guardando gli eventi attraverso gli occhi e l'esperienza di un bambino. La memoria visiva dell'infanzia è come una pellicola fotografica. Quel guardare una cosa per passare subito a un'altra fa del bambino un cronista rapido e efficace. Ecco, ho provato a raccontare così». E così il bambino Giovanni assiste a scene di violenza che passano «come acqua sui sassi». Guardate più con curiosità che con orrore. In guerra si ammazza e vince chi am-

mazza di più. Però c'è un episodio in cui il bambino vomita. Non è la fucilazione della bionda presunta spia tedesca né la rappresaglia nazista contro il villaggio. Il a impressionarlo più che i morti sono le urla delle donne. È la resa dei conti dell'immediato dopoguerra, quando le donne ex-amanti di fascisti e tedeschi saranno rapate in piazza. «Nel libro ci sono molti episodi veri ricostruiti con la fantasia. La morte della spia è totalmente inventata», spiega Pansa - anche se di donne presunte spie i partigiani ne hanno fucilate tante. Invece è vero l'episodio dell'assassinio del parroco e di altri nove ostaggi da parte dei tedeschi: è accaduto in un paese del Monferrato che si chiama Villa Deati. E così la fucilazione di Infiurati e la via caudale dei partigiani nella neve: è realmente accaduto, a Casale. Le donne rapate in piazza, invece, le avevo di-

menticato: mi sono tornate alla memoria leggendo un libro francese che ricostruisce la storia di una foto famosa. È un'immagine di Bob Capa scattata in Francia subito dopo la liberazione. Si vede una giovane rapata con in braccio la sua bambina. Quando quella bambina, ormai trentenne, ha saputo cos'era accaduto a sua madre è finita ricoverata in ospedale psichiatrico. Ma l'amore no si apre con un ringraziamento al Beppe Fenoglio del partigiano Johnny, e a Claudio Pavone, per la sua monumentale opera sulla Resistenza come «guerra civile». Prima di quel libro, che ha legittimato a sinistra l'uso di quell'espressione, un racconto come questo forse sarebbe stato «indecente». «Magari per qualcuno lo è ancora», dice Pansa - , ma certo se Pavone non avesse canonizzato quell'espressione immagino ben altre reazioni... Nel mio primo libro,

che era uno studio sulla Resistenza tra Genova e il Po, avevo già incontrato bande di partigiani che si sparavano tra loro e gente che si ammazzava per ragioni tutte interne al fronte antifascista... Del resto, la storia del delitto raccontato qui è autentica, e c'era già nella mia tesi di laurea... Insomma, non ho mai visto la Resistenza come scontro tra fascisti cattivi e partigiani buoni, anche se la mia scelta di campo (adesso più che mai) è chiarissima. Però è sicuro che se alla fine degli anni Cinquanta avessi usato parole di «guerra civile» Laterza non avrebbe mai stampato il mio libro...

Come chiamare il diavolo? Chiel la, Braghe blu, Barba russi, Berlich e Berloch, Quindici de taroch... Quanto ai nomi, ne ha d'inventiva la zia Angiolina! Ma anche Pansa sa giocare con le parole e in questo modo ha inventato un genere di cronaca politica. Da chi ha imparato? «Mia madre aveva fatto la terza elementare, era un'estrovertita», leggeva Liala e Confidenze e, soprattutto, parlava molto. Mio padre no, era un uomo schivo, faceva l'operaio del telegrafo e, fisicamente, somigliava a Berlinguer. Linguisticamente, sono cresciuto in una famiglia dove gli adulti parlavano in dialetto tra loro e in italiano coi figli. Così c'era un continuo cambiare parole e musica. Il mio inventare immagini per la cronaca politica credo che venga da qui: dal dialetto piemontese sul quale mi sono fatto una piccola cultura prima di scrivere questo libro. In italiano, non verrebbe in mente a nessuno di dire: sporca come la serva di Pilato, correvano come cani magri, tagliavano l'aria con le chiappe del culo...

Giovanni e la sua tribù di nonne, mamme, zie. Col suo harem di donne forti, libere e sfrontate che non si può dire felliniano solo perché non si siamo in Piemonte. E poiché siamo in Piemonte ci sono le bellone e le automobili celebrate da Paolo Conte: Vanda, la Topolino amaranto... In questo libro ho rivisitato tutto l'Edipo, l'ho scritto perché volevo tornare bambino - confessa sputordatamente Pansa - Volevo che fosse un omaggio a quelle che mi hanno cresciuto: io sono venuto su in una società femminile, di donne simili a quelle che racconto. Le donne sono più resistenti al dolore e pagano sempre i prezzi maggiori perché non sono avaro e a quelli che amano si danno troppo. Questo libro è pieno di donne che pagano: dalla spia fascista fucilata dai partigiani alla madre di Giovanni, che perde il suo amore non dichiarato. Alla fine, le donne della famiglia cadono a torso nudo da cui è il bambino a tirare fuori. Ma da perfetto maschilista che dice: dovete vivere per me! E il cerchio si chiude con queste donne meravigliose che hanno partorito un altro maschio padrone.

L'ANNIVERSARIO

«Treves, il mio amico di una vita»

SIAMO QUI riuniti per ricordare Renato Treves, per molti, il più giovane, un professore che ha insegnato per tanti anni in questa università, per molti altri un uomo di studi che ha dedicato gran parte della propria vita, con ininterrotta passione intellettuale, alla ricerca nei diversi campi della filosofia, del diritto, della sociologia, per altri un collega, un compagno di ideali, per me, infine, un amico di tutta la vita.

Renato, permettemi di chiamarlo così confidenzialmente, nella sua lunga esistenza - nato nel 1907, morì nel 1993 a 85 anni - ha attraversato, quasi dal principio alla fine, il secolo insanguinato da terribili guerre (sanguina ancora), la cui violenza distruttiva non ha precedenti nella storia, sconvolto dalla grande illusione di una rivoluzione liberatrice e da feroci reazioni, della fine dei grandi imperi europei, dell'apparire per la prima volta nella storia dei campi di sterminio, in cui furono uccisi milioni di suoi fratelli. Lo ha attraversato, ben consapevole di quegli orrori, ma non perdendo mai la ferma fede nel riscatto degli uomini liberi e giusti, che non debbono mai cedere alla tentazione di abbandonare il campo, non solo celebrando a parole ma praticando di fatto il principio della tolleranza, non tradendo mai, anche nelle ore più tempestose, la «missione del dotto», come dimostra esemplarmente la continuità e la regolarità dei suoi scritti lungo un sessantennio, interrotto dal decennio dell'esilio argentino... serenamente, «conoscendo, sì, il tormento del dubbio interiore, ma non lasciandosi da esso paralizzare, anzi traendo nuovi stimoli per correggersi, e andare più oltre...»

Il nostro amatissimo maestro, Gioele Solari, era stato perentorio. Chi intendeva continuare gli studi doveva abbeverarsi alla fonte del pensiero tedesco. Allora le nuove correnti di filosofia del diritto dopo la crisi del positivismo erano o

neo-kantiane o neo-hegeliane. Fu così che Renato ed io, insieme con Ludovico Geymonat, ci trovammo nell'estate del 1932 a Marburg per frequentare un corso estivo di lingua tedesca. Marburg, per chi non lo sapesse, dava il nome alla corrente di filosofia neo-kantiana fondata da Hermann Cohen, considerato, a torto o a ragione, uno degli ispiratori del giurista già allora, ma ancor di più negli anni successivi, uno dei protagonisti sulla scena internazionale dei nostri studi: Hans Kelsen. Durante questo stesso viaggio in Germania Treves aveva fatto una tappa a Colonia dove Kelsen insegnava prima di essere costretto a emigrare in Svizzera dopo l'avvento di Hitler al potere. Questo incontro fu decisivo non solo per l'orientamento dei suoi studi, giacché ne nacque l'anno dopo l'ampio saggio Il fondamento filosofico della dottrina pura del diritto, dove per «fondamento filosofico» intendeva proprio la filosofia di Cohen.

Il diritto «come esperienza culturale». La prima fase del suo pensiero, seguendo e approfondendo la reazione contro il formalismo, si conclude col libro Diritto e cultura, apparso prima in lingua spagnola durante il soggiorno in Argentina, pubblicato anche in Italia al suo ritorno nel 1947. Questo titolo richiedeva una breve spiegazione. Ma bisogna riportarsi alle correnti filosofiche da cui Treves traeva ispirazione per colmare il vuoto dell'analisi puramente formale del diritto, a cominciare da Dilthey, che contro l'appiattimento di tutte le scienze sulle scienze naturali proprie del positivismo, aveva rimesso in onore la distinzione fra scienze della natura e scienze dello spirito o della cultura. Nelle ultime pagine Treves afferma che il diritto deve esse-

Pioniere della sociologia del diritto in Italia, Renato Treves, scomparso l'anno scorso a 85 anni, è stato un intellettuale impegnato, antifascista e liberalsocialista. Alla Statale di Milano si tiene un convegno a lui dedicato. Ha aperto giovedì i lavori Norberto Bobbio con una relazione di cui pubblichiamo qui una versione parziale. Sono intervenuti

tra gli altri lo spagnolo Elias Diaz, Gustavo Zagrebelsky e Guido Martinotti che ieri ha usato l'esempio di Treves per affrontare criticamente il tema della sociologia italiana di oggi «troppo aperta verso la politica e troppo aperta verso il mercato. Si dunque all'impegno, ma senza smarrire la priorità dello studio e della ricerca».

NORBERTO BOBBIO

re spiegato attraverso gli elementi comuni che lo connettono agli altri fenomeni della vita culturale, e aggiunge che tale era l'insegnamento tratto dallo studio della sociologia, in particolare della sociologia della conoscenza.

D'ora innanzi la considerazione del diritto come esperienza culturale e lo studio della sociologia del diritto procederanno di pari passo. In un certo senso la prima è il pre-

supposto filosofico della seconda. Treves diventa uno dei protagonisti della rinascita della sociologia in Italia e, per quanto riguarda la sociologia del diritto, il pioniere. Della sociologia del diritto egli stesso fa risalire la nascita al 1965 quando la prima rivista italiana di sociologia «Quaderni di sociologia» pubblica un fascicolo speciale dedicato a questa disciplina. Il trattato di sociologia del diritto

termina con un ultimo capitolo sul fine del diritto che costituisce accanto alla parte storica, a quella teorica, a quella metodologica e a quella informativa, una parte che non esito a chiamare propositiva. Si riaffaccia, quasi come una conclusione, l'ideale del socialismo liberale che procede filosoficamente dal relativismo di Kelsen al prospettivismo di Ortega. Il cerchio si chiude. La fine si

riaffaccia al principio. Riappaiono gli ideali della giovinezza mai smentiti, custoditi tra pochi amici negli anni della formazione torinese e pubblicamente professati durante l'esilio argentino, e naturalmente dopo la caduta del fascismo. Di questo soggiorno merita di essere ricordato almeno il bel libretto, non noto perché non mai tradotto in italiano, su Benedetto Croce filosofo della libertà ucciso a Buenos Aires nel 1944. L'intendimento del libro era di far conoscere nella terra d'esilio fra i profughi del fascismo italiano e del franchismo l'esistenza e la resistenza nella propria patria di una cultura non asservita. Tra l'altro riesuma un episodio minimo da non lasciar cadere nell'oblio a proposito delle leggi razziali italiane, di cui parla con il distacco dello storico. Nel 1938, anno in cui queste leggi furono emanate, Croce aveva scritto in un breve inciso che in Germania «tutto si gonfia di scientifico e adesso scientifico è il razzismo, ossia una delle più passionali e politiche immaginazioni che mai siano apparse al mondo».

Renato era un perenne dubitante, ma rivolgeva il dubbio critico soprattutto verso se stesso. Negli altri aveva generalmente una generosa fiducia. Di sé non era mai soddisfatto. Apparteneva anche lui alla schiera, cui io mi onoro di appartenere, dei «mai contenti». I suoi lavori li faceva, li rifaceva. Spesso me li inviava prima di pubblicarli e mi chiedeva: «Che te ne pare?». Inviandomi il dattiloscritto della introduzione all'ultima redazione del trattato mi scrive (24 luglio 1987): «Rivedendo il libro per scrivere questa introduzione ho rilevato, come era prevedibile, molti difetti:

MEDILIBRO MOSTRA MERCATO DELL'EDITORIA Ente Autonomo Fiera del Mediterraneo Palermo 16/21 novembre 1994 dalle ore 10,00 alle ore 22,00